



L'Opinione delle Libertà



DL353/2003 (conv. in L 27/02/04 n. 46) art. 1 comma 1
DCB - Roma / Tariffa ROC Poste Italiane Spa Spedizione in Abb. postale



Quotidiano ideato e rifondato da ARTURO DIACONALE - Anno XXVII n. 130 - Euro 0,50

Lunedì 11 Luglio 2022

Così parlò Ignazio Visco

di CRISTOFARO SOLA

Il Governo Draghi deve andare a casa. Ne va della salvezza degli italiani. Mario Draghi non è l'uomo della Provvidenza, come si sperava. Bisognerebbe invece definirlo l'uomo della rovina per il modo in cui sta gestendo la crisi prodotta dallo scoppio della guerra russo-ucraina. La nostra non è una richiesta generata da un pregiudizio ideologico nei confronti del Draghi "politico". È, al contrario, una disincantata osservazione dei dati della realtà, accompagnata dall'ascolto delle analisi e delle previsioni elaborate da fonti terze qualificate a stimare gli andamenti economici e sociali del sistema-Italia. E pur vero che a essere nei guai non sia solo l'Italia, ma l'intero Occidente. Tuttavia, il mal comune non ci restituisce il mezzo gaudio del proverbio. L'aggravante, per il nostro Paese, discende dalle condizioni di partenza che lo vedevano, nel confronto con i partner occidentali, strutturalmente più debole già prima dell'insorgere della pandemia. È un concetto piuttosto semplice: se la crisi in altri Paesi dell'Europa e del Nord America colpisce da 6 a 8, in una scala di misura da 0 a 10, in Italia, a parità di effetti, colpirà 10. E il motivo per il quale il nostro Governo avrebbe dovuto agire con maggiore cautela sulla scena internazionale, evitando di appiattarsi sulle posizioni anglo-statunitensi nel sostegno a oltranza all'Ucraina contro la Russia in luogo della ricerca immediata di un compromesso accettabile per Mosca, concordato nell'ambito di un più ampio riassetto degli equilibri geostrategici nell'area orientale dell'Europa. Se, nella presente congiuntura, l'obiettivo del Governo Draghi era di sottrarre il sistema-Italia alla dipendenza dal gas russo, bersaglio mancato. Peggio, scenario totalmente ribaltato. Grazie alle scelte compiute in politica estera, le sorti dell'economia italiana sono state consegnate alle strategie sul campo dell'autocrazia moscovita. Vladimir Putin ci tiene per il collo.

Non è una nostra fantasia ma la conclusione di un'analisi circostanziata effettuata dal governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco. Intervenedo l'altro giorno all'assemblea dell'Associazione bancaria italiana (Abi), il governatore, con la pacatezza e la sobrietà richiesta dal contesto, ha spiegato come stanno le cose e il perché ci siamo assoggettati, inermi, ai disegni del capo del Cremlino. Visco dice: "Le tensioni geopolitiche stanno avendo un impatto marcato anche sull'economia italiana che, insieme a quella tedesca, è tra quelle maggiormente dipendenti dalle importazioni di materie prime dalla Russia. Lo scorso gennaio ci attendevamo una espansione del prodotto superiore al 3 per cento nella media del biennio 2022-23; nello scenario di base elaborato in giugno, nel quale si ipotizza che le tensioni associate alla guerra si protraggano per tutto il 2022 ma si esclude una sospensione delle forniture di gas dalla Russia, la crescita è stata rivista al ribasso, di 2 punti percentuali nel complesso del biennio, su valori prossimi a quelli dell'area dell'euro... In uno scenario avverso caratterizzato da un arresto delle forniture dal terzo trimestre di quest'anno, solo parzialmente sostituite da altre fonti, il prodotto registrerebbe una contrazione nella media del biennio 2022-23, per tornare a crescere nel 2024. Al deterioramento del quadro macroeconomico contribuirebbero le ricadute dirette di tale interruzione sui settori a

Twitter crolla in Borsa (senza Musk)

Il titolo perde l'8% (dopo il 9% di venerdì). Intanto la società prepara la causa legale contro il fondatore di Tesla: gli avvocati delle parti già al lavoro



più elevata intensità energetica, ulteriori rialzi nei prezzi delle materie prime, un più deciso rallentamento del commercio estero, un peggioramento della fiducia e un aumento dell'incertezza".

In soldoni, prima dello scoppio della guerra la previsione di crescita del Pil era data a 3 punti percentuali. Scoppiato il "casino", le stime riviste al ribasso tagliano 2 punti, a patto però di mantenere costante l'approvvigionamento di gas dalla Russia nel biennio 2022/2023. Ma se sciaguratamente la fornitura dovesse interrompersi, l'Italia finirebbe in recessione. Intanto, il tasso d'inflazione, che erode il potere d'acquisto comprimendo pesantemente i redditi in termini reali, in giugno è schizzato all'8 per cento, di cui quattro quinti a causa degli effetti diretti e indiretti dei prezzi dell'energia e dei beni alimentari (Visco); le stime sul debito pubblico italiano in giugno lo col-

locano tra 2.753 e 2.769 miliardi di euro, con una crescita dello spread tra i Btp decennali italiani e i Bund (10 anni) tedeschi fissato alla chiusura dei mercati l'8 luglio a 201,3 punti percentuali.

Il governatore Visco osserva, inoltre, che: "Le condizioni di offerta del credito sono divenute negli ultimi mesi meno favorevoli". Ragione per la quale il rischio di una contrazione dell'attività economica è concreto. Se allineiamo tutti i punti dell'analisi del capo della Banca d'Italia la sola conclusione possibile è: Putin se lo volesse potrebbe strangolarci. Per le nostre imprese sarebbe il game over. Se Mosca chiude i rubinetti del gas siamo economicamente morti. E tutto questo al netto della protesta sociale che potrebbe divampare nel Paese nei prossimi mesi con l'arrivo dei primi freddi. Con chi dovremmo prendercela, se siamo stati trascinati sull'orlo dell'abisso? Con

il destino cinico e baro? No, amici. Troppo comodo e troppo stupido. Gli errori in politica hanno sempre un nome e un cognome a cui intestarli. Nel caso italiano, la persona responsabile del disastro è Mario Draghi. Ai partiti di maggioranza, che sono diventati lo zerbino del premier, si può attribuire una responsabilità concorsuale nelle scelte compiute. Politicanti deboli. E miopi, per essere in grado di avere una visione del futuro della nostra comunità nazionale. Formazioni partitiche troppo rissose al proprio interno e tra loro per avere il privilegio di essere considerate co-protagoniste dell'azione di Governo. In Occidente, le opinioni pubbliche hanno cominciato a far sentire la loro voce critica sul modo con cui i governi hanno deciso di affrontare il dossier russo-ucraino.

(Continua a pagina 2)

(Continua dalla prima pagina)

Così parlò Ignazio Visco

di CRISTOFARO SOLA

Da qui al prossimo autunno una serie di stress-test ci dirà se le leadership che hanno scelto la via del sostegno a oltranza al conflitto armato saranno confermate o meno nel gradimento dei cittadini. In Francia, Emmanuel Macron ha perso la maggioranza all'interno dell'Assemblea Nazionale. Negli Stati Uniti, l'8 novembre, si voterà per elezioni di Midterm, cioè per il rinnovo della Camera dei rappresentanti e di un terzo della composizione del Senato. Se i Democratici dovessero perdere la maggioranza in entrambi i rami del Congresso, gli ultimi due anni della presidenza di Joe Biden sarebbero quelli di un'anatra zoppa. In Gran Bretagna, l'anti-russo per eccellenza, il primo ministro Boris Johnson, è stato silurato dai suoi stessi colleghi del Tory party. Un nuovo inquilino a Downing Street, ancorché conservatore come Johnson, potrebbe cambiare l'approccio al dossier russo-ucraino.

E tempo che anche in Italia tutto cambi. Questa legislatura è già morta. Avrebbe dovuto durare il tempo del contenimento della pandemia. Invece, una politica incapace di governare la complessità e affollata di nani sta tramando per replicare, nella prossima legislatura, ciò che avrebbe dovuto essere eccezionale e irripetibile: il Governo Draghi. Le "belle statue" del teatrino della politica non ci provino a tirarla per le lunghe. Più si instaureranno nel voler restare incollati alle poltrone, più intensi saranno lo sdegno popolare e il desiderio di liberarsi di loro. Preveniamo l'obiezione: c'è una legge di bilancio da fare. D'accordo, la si faccia in tempi brevi e nella forma più neutra possibile ma un istante dopo la sua approvazione si restituisca al popolo sovrano il potere di scegliere da chi farsi rappresentare e governare nel prossimo futuro. Il deteriorarsi della condizione generale del Paese imporrà scelte radicali che solo una solida maggioranza, espressione coerente della volontà popolare, potrà assumere. Basta con gli uomini della Provvidenza e con i salvatori della Patria. Lo avevamo verificato con la pessima avventura governativa del "commissario" Mario Monti e ci siamo ricascati con Mario Draghi. Siamo incorsi due volte nello stesso errore. Ma non vi potrà essere una terza volta, per la semplice ragione che, di questo passo, non vi sarà più un Paese al quale venga concesso il lusso di sbagliare ancora. Lo ha detto tra le righe Ignazio Visco. E a lui noi crediamo.

Se io fossi Beppe Severgnini

di PIETRO DI MUCCIO DE QUATTRO

Se io fossi Beppe Severgnini, cercherei di camuffare l'invidia per la chioma bionda e impertinente di Boris Johnson, BoJo, il primo ministro britannico costretto a dimettersi per cosucce per le quali qui da noi neppure l'ultimo sostituto della procura aprirebbe un fascicolo. L'invidia somiglia a certe malattie esantematiche, che non si possono nascondere. Beppe ha un caschetto bianco incollato in testa, insensibile al vento. Il biancore e la fisicità conferiscono all'editorialista un che di gufaceo, accentuato dalla foggia degli occhiali da intellettuale impegnato. Qualcuno, infatti, ha intravisto pure una somiglianza del Beppe nazionale con certe civette dei fumetti. Insomma, se io fossi lui, che purtroppo non sono, mi sarei trattenuto dall'attribuire soltanto a BoJo tutta la colpa delle dimissioni da primo ministro, se non altro perché la smodata esagerazione nel giudicarlo colpevole scopre l'esantema della gelosia che gli scatena la criniera dorata, risplendente, fluttuante del premier inglese.

Al sodo, la colpa che l'inacidito Beppe

addossa a BoJo nel necrologio sul Corriere consiste "nell'aver preso il meglio dell'inglesità e averne tirato fuori il peggio". L'elenco è impressionante: "L'umorismo è diventato buffoneria. L'understatement, incoscienza. L'orgoglio, esibizionismo. Il realismo, cinismo. Il coraggio, spavalderia. La prontezza, improvvisazione. L'eccentricità, disprezzo per le regole. La ritrosia, ripetuta bugia". Se il catalogo è questo, Beppe deve aver provato più di un attacco d'invidia per il testone scapigliato di BoJo, un travaso di bile. Severgnini è una radica di anglofilo. Nell'ambiente lo sanno tutti, sicché il suo bouquet di contumelie non può essere stato rivolto contro il Governo legittimo di Sua Maestà Elisabetta II, né contro il primo ministro in carica, né contro l'adulterazione delle virtù specifiche del cittadino britannico, né contro la democrazia rappresentativa di chi l'ha inventata. No, proprio no!

Se io fossi Beppe Severgnini, dunque, sconfesserei il pessimo epitaffio del povero premier e confesserei d'essermi lasciato sopraffare dall'invidia e dalla gelosia per la straripante capigliatura di BoJo, per il colore del suo casco pilifero somigliante all'elmo rilucente d'oro di un condottiero greco, per quei capelli gialli svolazzanti da farli sembrare spighe di grano ondeggianti al vento.

Ricorderei che l'establishment d'Oltremania ha sempre ricavato gioie e dolori dalle bevute e dall'omofilia, i due pretesti che indirettamente hanno rovinato la carriera di BoJo. I celebrati colleghi britannici erano anche scuole accettate di sodomia mentre il grande Oscar Wilde veniva condannato al carcere per omosessualità. I party alcolici sono un'istituzione non meno dei pubs. L'onorevole Christopher Pincher, nomen omen, è un palpeggiatore di nome e di fatto, non per questo premiato da BoJo, contro il quale la suprema ipocrisia britannica (sia detto con profondissima ammirazione!) è tuttavia insorta, accusandolo di mendacio o reticenza al cospetto della nazione riunita a Westminster.

Perciò, se io fossi Beppe Severgnini, cercherei di allontanare l'incubo della chioma dorata di Boris Johnson, mi appagherei del biancore del mio caschetto ed elogerei anziché biasimare i silenzi del primo ministro su drinks e pizzicotti. BoJo, tacendo, non ha mancato in nulla. È stato invece doverosamente discreto, come un vero gentleman in fatto di sbronze e sesso.

"Affamare la bestia fiscale" per salvare le imprese

di ANTONIO GIUSEPPE DI NATALE

La Pubblica amministrazione nel suo complesso ha consolidato crediti fiscali nei confronti delle imprese, — professionisti e famiglie per oltre 800 miliardi di euro. Nella parte più rilevante sono crediti inesigibili soprattutto nei confronti di società decotte o destinate al fallimento anche per motivi fiscali. La stessa gestione dei crediti inesigibili comportano spese di gestione che non trovano una giustificazione logica. Nella contabilità generale di qualsiasi impresa, i crediti devono essere distinti in: certi ed esigibili, incagliati e in contenzioso. I crediti certi ed esigibili sono quelli che presentano un elevato grado di affidabilità. Quelli incagliati si riferiscono a crediti che presentano criticità ma ancora c'è possibilità di recuperare anche parziali. I crediti in contenzioso sono ormai di difficile recupero.

La distinzione dei crediti risponde a esigenze di sana e corretta amministrazione e ottempera a normative specifiche di natura civilistica e fiscale. Per le banche, la distinzione sulla esigibilità dei crediti è particolarmente regolamentata dagli organi preposti ai controlli: Banca d'Italia per le piccole banche italiane e la Bce per le grandi banche. Perché il governo si ostina a contabilizzare crediti fiscali che non sono recuperabili? È la solita ipocrisia italiana. Molte imprese

di piccole e medie dimensioni hanno regolarmente dichiarato il reddito fiscale prodotto, ma non sono state in grado di pagare le imposte relative.

Il reddito fiscale è significativamente diverso da quello civilistico. L'utile calcolato rispettando le norme del Codice civile è sempre inferiore all'utile fiscale in quanto per l'erario non tutti i costi aziendali sono deducibili ai fini delle imposte. In sostanza, si devono pagare le imposte anche su redditi non realmente realizzati e, in conseguenza, le imprese non sono in grado di pagarle. L'esempio più comprensibile è quello che devi pagare per le imposte dirette e indirette anche se non hai incassato dai clienti.

Gli interessi e le sanzioni applicate dal fisco in caso di omesso o ritardato pagamento fanno lievitare il debito fiscale fino a farlo raddoppiare rendendo di fatto impossibile il pagamento per le oggettive difficoltà dell'impresa. Le rateizzazioni e le rottamazioni sono veri e propri pannicelli caldi che non hanno risolto il grave problema che porterà alla chiusura di decine di migliaia di piccole e medie imprese. Storicamente il recupero reale dello stock dei crediti fiscali data non supera il 3-4 per cento del monte crediti. Molte imprese che non possono pagare i debiti fiscali preferiscono fallire. La liquidazione giudiziale di imprese causata da motivi fiscali ha delle implicazioni sociali devastanti: la chiusura delle aziende, la perdita di produzione, di posti di lavoro e di gettito fiscale e contributivo per lo Stato e gli Enti previdenziali. Pragmatismo vorrebbe che si applicasse quel detto: "Piuttosto che niente è meglio piuttosto".

Un condono fiscale tombale che parametri il pagamento alle effettive possibilità di recupero permetterebbe all'erario introiti straordinari e ripristinerebbe in bonis aziende che altrimenti sarebbero destinate al fallimento. Il maggior carico fiscale generato da condoni non ha effetti economici negativi sui consumi. I politici dovrebbero avere il coraggio di dire come stanno realmente le cose. Nessuna impresa è in grado di sostenere un carico fiscale così alto. Ci vorrebbe un leader come Ronald Reagan che ha avuto il coraggio di affamare la bestia fiscale e non come il politicante italiano che, quando non ha argomenti, dice che occorre combattere l'evasione fiscale.

Twitter-Musk: l'ipotesi di una battaglia legale

di FABRIZIO MORSETTI

Tra Elon Musk e Twitter si profila un'inevitabile battaglia legale. Il patron di Tesla si è ritirato dall'operazione di acquisizione del social network per 44 miliardi di dollari. Secondo Musk, Twitter avrebbe violato "in modo sostanziale" alcune disposizioni del contratto di compravendita. Per queste ragioni, avrebbe avuto il diritto di ritirarsi dall'acquisizione. Twitter ha risposto annunciando l'intenzione di citare Musk in giudizio presso la Corte di Cancelleria del Delaware, dove la società è registrata, per costringerlo a onorare l'accordo al prezzo concordato di 54,20 dollari per azione. Insomma, si preannuncia una battaglia legale costosa e foriera di nuove turbolenze per l'azienda.

Secondo il Financial Times, ci sono diversi scenari da valutare. Un fatto è certo: Twitter potrebbe scegliere di accettare un accordo o di negoziare con Musk per un prezzo più basso, per evitare le ingenti spese legali e un'ulteriore dose di incertezza in un clima di grande sfiducia tra i dipendenti dell'azienda. John Coffee della Columbia Law School, interpellato dal FT, sostiene che le cose si metterebbero male per Musk in quanto "la legge è abbastanza chiara: non ci si può ritirare da un accordo nel modo in cui lui sta cercando di fare". La pensa così anche Ann Lipton, docente di diritto societario presso la Tulane University, citata dal Financial Times, che spiega: "Poiché la sua condotta fino ad ora ha dimostrato in modo così sfaccia-

to che stava cercando qualsiasi scusa per tirarsi indietro, inizierà la causa con un serio problema di credibilità".

In questi casi, per invalidare un accordo di fusione gli acquirenti devono sostenere la tesi secondo cui la società che stavano per acquisire abbia registrato un "effetto negativo materiale" (Mae) citando come prova il deterioramento dei suoi dati di bilancio. Musk sostiene che Twitter abbia violato tre disposizioni distinte del contratto. In primo luogo, ha affermato che Twitter ha ripetutamente omesso di fornire informazioni adeguate sugli account falsi e di spam, necessarie per facilitare la pianificazione finanziaria della transazione. In secondo luogo, i rappresentanti di Musk affermano di aver effettuato una valutazione preliminare dei dati a cui potevano accedere e di aver scoperto che il numero di account spam e falsi sulla piattaforma era "enormemente più alto" del 5 per cento stimato da Twitter.

Per gli esperti è probabile che Twitter sostenga che le preoccupazioni di Musk nascondano semplicemente il rimorso dell'acquirente per un'operazione costosa e ad alta leva finanziaria. Musk ha ricevuto 13 miliardi di dollari di impegni di debito da diverse banche di Wall Street. Il prezzo del debito è diventato notevolmente più costoso nelle ultime settimane, poiché le banche hanno avuto difficoltà a piazzare i prestiti e le obbligazioni. Musk si è anche impegnato a raccogliere più di 30 miliardi di dollari di capitale proprio. In precedenza aveva annunciato di aver messo in fila alcuni co-investitori, tra cui società di capitali privati come Brookfield e Andreessen Horowitz. Le azioni di Tesla sono crollate di oltre il 35 per cento quest'anno e Musk stesso ha venduto 8,5 miliardi di dollari di azioni per contribuire a finanziare l'operazione.

I termini dell'accordo includono una tassa di risoluzione di un miliardo di dollari che Musk dovrebbe pagare se venisse giudicato responsabile del fallimento della transazione. Twitter ha negoziato una cosiddetta clausola di esecuzione specifica che impegna Musk a concludere l'accordo se tutte le altre condizioni fossero soddisfatte. Il FT ipotizza però che se Musk e Twitter dovessero concordare un risarcimento danni invece di una revisione del prezzo, l'accordo di fusione prevede un tetto massimo di un miliardo di dollari. Tuttavia, le parti potrebbero semplicemente concordare una cifra maggiore per porre fine alle ostilità.

L'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

**QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE,
LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI**

IDEATO E RIFONDATO DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Circonvallazione Clodia 76/a -
00195 - ROMA- red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

La Francia è pericolosa per gli ebrei

di GUY MILLIÈRE (*)

Lione, Francia. 17 maggio 2022. Quartiere della Duchère. René Hadjadj, un ebreo di 89 anni è stato defenestrato dal 17° piano, un gesto che è stato subito considerato un omicidio. L'assassino è Rachid Kheniche, un arabo musulmano di 51 anni, con un account Twitter contenente numerosi messaggi antisemiti. Il procuratore, che nel frattempo ha riconsiderato in parte la sua posizione, ha subito dichiarato che l'omicidio non è stato un crimine antisemita. I media mainstream non hanno mai denunciato l'omicidio; soltanto i quotidiani ebraici lo hanno fatto. La famiglia della vittima, che vive nello stesso quartiere, ha dichiarato di voler rimanere in silenzio.

I giornalisti hanno analizzato la situazione degli ebrei in quartieri come La Duchère. Le risposte delle famiglie intervistate sono sempre le stesse: continue vessazioni e minacce da parte dei musulmani. Le famiglie aggiungono che la situazione dei cristiani e dei non musulmani è più o meno la stessa: i non musulmani che hanno i mezzi per trasferirsi si spostano in quartieri più sicuri. Chi resta non può permettersi un trasloco. Ma soprattutto gli ebrei sono a rischio. Una giornalista, Noémie Halioua, ha recentemente pubblicato un libro sull'argomento, *Les uns contre les autres* ("Gli uni contro gli altri").

La Duchère è uno dei quartieri che viene definito dal governo francese "zona urbana sensibile". Tali quartieri dovrebbero essere più accuratamente chiamati "no-go zones", ma le autorità francesi e i principali media francesi affermano che le "no-go zones", che sono sparse in tutto il Paese, non esistono in Francia. La polizia, tuttavia, ne ha finora individuate 751.

Tali aree sono pressoché esclusivamente popolate da musulmani arabi e africani che vivono insieme e hanno le proprie regole e il proprio codice comportamentale. Le bande musulmane, ad esempio, non derubano né attaccano altri musulmani presenti. Queste "zone urbane sensibili" sono enclaves islamiche semiautonome sul territorio francese. Sono controllate da gang musulmane e la legge che vi regna è essenzialmente quella delle bande e degli imam radicali.

Il resto del Paese è territorio francese, ma coloro che vivono nel resto della Francia sanno che potrebbero essere attaccati da persone provenienti dalle "zone urbane sensibili" e che gli aggressori hanno buone possibilità di rimanere impuniti. Le rapine, le aggressioni gratuite e gli omicidi stanno aumentando rapidamente in tutte le città francesi e a volte possono essere atti barbari. Il 10 maggio, ad esempio, Alban Gervaise, un medico, se ne stava seduto su una panchina ad aspettare i suoi figli davanti a una scuola cattolica di Marsiglia, quando è stato accoltellato a morte da un uomo che ha detto di agire "in nome di Allah". Altre persone lì presenti, paralizzate dalla paura, non hanno reagito: si sono limitate a descrivere alla polizia ciò che avevano visto. La stampa ha appena menzionato l'omicidio. Atti criminali di questo tipo sono sempre più frequenti.

La polizia non entra quasi mai nelle "zone urbane sensibili" e il governo francese chiede agli agenti di andarci il meno spesso possibile. In questi quartieri, quando i gruppi criminali commettono un crimine e la polizia li insegue, i membri delle bande confidano nel fatto che le forze dell'ordine si fermeranno ai margini del distretto, e non vi entreranno. Presumono anche che se uno dei membri di una gang viene ferito o ucciso dalla polizia, il quartiere andrà in fiamme e che se uno di loro viene arrestato, verrà rapidamente rilasciato da un magistrato. Da quando nel 2005 le rivolte hanno portato la Francia sull'orlo della guerra civile, i successivi governi francesi sono diventati consapevoli del fatto che le "zone urbane sensibili" possono esplodere rapidamente. Di recente, non è passato un anno in Francia senza che

non ci fossero scontri.

Non sono molti i crimini antisemiti commessi nelle "zone urbane sensibili" ad essere registrati dalle autorità: i reati di entità minore commessi contro gli ebrei non portano quasi mai le vittime a sporgere denuncia. Le persone che vivono in queste aree temono giustamente che sporgere denuncia possa portare a rappresaglie contro di loro o contro le loro famiglie. Hadjadj è il primo ebreo francese ad essere stato assassinato in una "zona urbana sensibile" e l'atteggiamento della magistratura francese nei confronti del suo omicidio è simile al modo in cui da decenni considera tutti gli omicidi commessi ai danni di ebrei in Francia. In primo luogo, le autorità affermano sempre, il più rapidamente possibile, che l'omicidio di un ebreo non è affatto motivato dall'antisemitismo. Quando le prove contrarie si accumulano e diventano impossibili da negare, il movente antisemita può essere riconosciuto con riluttanza, come nel caso del rapimento, della tortura e dell'uccisione di Ilan Halimi, nel 2006; dell'omicidio di Sarah Halimi, nel 2017; e dell'assassinio di Mireille Knoll, nel 2018.

Il fatto che gli assassini siano generalmente musulmani incoraggia ulteriormente la magistratura francese a non parlare di antisemitismo. In effetti, è quasi un tabù parlare di qualsiasi atto di antisemitismo musulmano in Francia perché si presume che l'antisemitismo musulmano non esista. Tutte le organizzazioni dedite alla lotta all'antisemitismo prendono di mira soltanto "l'estrema Destra", sebbene tutti gli attacchi e gli omicidi di ebrei siano commessi da musulmani.

Le autorità francesi sono estremamente caute riguardo all'Islam. Evitano di fare qualsiasi osservazione che potrebbe anche sembrare offensiva per i musulmani. Quando si verifica un omicidio di matrice antisemita, le autorità esprimono tristezza e indignazione, e poi lasciano perdere. Il presidente francese Emmanuel Macron ha menzionato l'omicidio di Sarah Halimi avvenuto il 4 aprile 2017 soltanto il 16 luglio 2017, più di tre mesi dopo. Macron si è limitato a dire che la corte deve "fare chiarezza sulla questione". Un anno dopo, il 28 marzo 2018, cinque giorni dopo l'assassinio di Mireille Knoll, il presidente francese ha dichiarato che la donna "è stata uccisa perché ebrea" ed è stata vittima di "oscurantismo barbaro". Più tardi, quello stesso giorno, migliaia di persone si sono radunate a Parigi per una marcia contro l'antisemitismo. Poi, sono tornate a casa.

Le autorità francesi non diranno che le "zone urbane sensibili" sono spesso gestite da bande musulmane. Il 3 ottobre 2018, il ministro dell'Interno francese Gérard Collomb ha affermato cautamente: "Oggi viviamo fianco a fianco, ma temo che domani potremmo ritrovarci gli uni contro gli altri". Poco più di due anni dopo, il 29 gennaio 2021, il suo successore al dicastero dell'Interno, Gérald Darmanin ha ammesso che erano stati commessi "errori" di "urbanistica" e di "assegnazione degli alloggi sociali" che avevano probabilmente portato a un "contagio islamista". Darmanin non ha fatto praticamente nulla per migliorare la situazione. Il numero delle "zone urbane sensibili" è lo stesso oggi di quando ne parlò lui: sono 751. Nel 2020, in Francia, c'erano 540 moschee islamiste che predicavano il jihad; nel 2021, soltanto 22 di esse sono state chiuse. Ne consegue che la criminalità sembra aumentare notevolmente in tutto il Paese. Tra il 2020 e il 2021 le aggressioni sessuali sono aumentate del 33 per cento; le percosse e le aggressioni del 12 per cento e gli omicidi del 4 per cento.

Le autorità francesi e i media mainstream parlano dei crimini, ma non ne danno una spiegazione, nel senso che i

crimini sono in aumento, ma non vengono contrastati. In Francia, il 70 per cento dei detenuti è musulmano, mentre ufficialmente costituiscono soltanto l'8 per cento della popolazione, e la quasi totalità dei detenuti musulmani proviene dalle "zone urbane sensibili". Questi fatti potrebbero aiutare coloro che se ne occupano a capire il problema, ma il governo francese non vuole documentare la religione o la razza delle persone accusate di crimini. Sebbene il rifiuto possa essere basato sulle migliori intenzioni, impedisce qualsiasi comprensione di ciò che sta accadendo e, di conseguenza, l'uso di qualsiasi mezzo per affrontarlo o impedirlo. Il risultato è che la Francia è ora divisa religiosamente, etnicamente e geograficamente.

Per più di 20 anni, coloro che sono stati eletti per governare la Francia pur conoscendo la situazione non hanno fatto nulla per migliorarla. Si sono limitati ad aggiungere alla cecità delle misure che loro speravano avrebbero riportato la calma, ma che hanno solo peggiorato ulteriormente una situazione già in deterioramento. Hanno versato centinaia di milioni di euro nelle "zone urbane sensibili" per sovvenzionare molteplici "associazioni culturali" e ristrutturare edifici. Il denaro è finito spesso nelle tasche di politici corrotti e di leader delle gang. Gli edifici ristrutturati presto si deterioreranno di nuovo.

La possibilità di vedere cambiamenti politici che permettano alla Francia di sfuggire alla "grande sostituzione" che si profila all'orizzonte sembra quasi inesistente. Il numero di musulmani che si stabiliscono in Francia e diventano cittadini francesi continua ad aumentare (circa 400 mila immigrati dal mondo musulmano arrivano in Francia ogni anno e il tasso di natalità dei musulmani in Francia è superiore a quello dei non musulmani). Il voto musulmano ha acquisito un tale peso che ormai è quasi impossibile per un candidato essere eletto presidente senza di esso; estraniare i musulmani sarebbe un suicidio politico, come hanno dimostrato ancora una volta le recenti elezioni presidenziali francesi.

Nell'ottobre 2020 Macron ha affermato di voler combattere quello che ha definito il "separatismo islamista" e che dovrebbe essere approvata una legge in tal senso. È stato cauto nell'affermare che stava prendendo di mira l'islamismo, che ha definito come un'ideologia totalmente separata dall'Islam, e non l'Islam. Tuttavia, come spiegato nel 2007 dal presidente turco Recep Tayyip Erdogan: "Queste definizioni sono molto brutte, sono irrispettose e sono un insulto alla nostra religione. Non esiste un Islam moderato o smodato. L'Islam è l'Islam e questo è quanto".

Non sorprende che le parole di Macron abbiano suscitato l'ira delle organizzazioni musulmane francesi. Manifestazioni di protesta contro la Francia si sono svolte in diversi Paesi del mondo musulmano. Macron ha immediatamente inviato il ministro degli Esteri Jean-Yves Le Drian in Egitto per incontrare l'imam di al-Azhar al Cairo e per sottolineare solennemente il profondo rispetto della Francia per l'Islam. Nell'agosto 2021, è stata approvata una legge che "ribadisce il rispetto dei principi della Repubblica". Tutti i riferimenti all'islamismo sono stati rimossi dal testo. Nelle settimane precedenti le elezioni presidenziali dell'aprile 2022, Macron ha promesso sovvenzioni a varie organizzazioni musulmane e ha ottenuto il sostegno da parte della Grande Moschea di Parigi, così come dal Rassemblement des musulmans de France, una delle due principali organizzazioni musulmane francesi.

Mentre Macron ha ricevuto una piccola percentuale di voti musulmani, per la prima volta in Francia un candidato

ha beneficiato in modo massiccio dei consensi dell'elettorato musulmano. Si tratta di Jean-Luc Mélenchon, un marxista che ha ripetutamente affermato che la Francia doveva essere completamente aperta all'Islam. Mélenchon ha preso parte a una marcia contro l'Islamofobia che si è conclusa al grido di "Allah Akbar" ["Allah è il più grande"].

Mélenchon candidato di La France Insoumise, ha ottenuto il 69 per cento dei voti musulmani francesi al primo turno delle elezioni. In tutte le città in cui i musulmani sono la maggioranza della popolazione, egli ha ricevuto più del 50 per cento dei consensi.

Un'altra sfidante di Macron nel 2022, Marine Le Pen, ha abbandonato il suo programma del 2017 e ha persino smesso di parlare di Islam e di immigrazione. Macron l'ha comunque demonizzata, come nel 2017, e ha vinto facilmente.

Il giornalista e scrittore Eric Zemmour è stato l'unico candidato alla presidenza che ha osato parlare dell'islamizzazione della Francia, dell'antisemitismo musulmano e della criminalità proveniente dalle "zone urbane sensibili". Per settimane ha attirato abbastanza elettori ansiosi che i sondaggi lo prevedessero al secondo turno delle elezioni. Tutti gli altri candidati, di Destra o di Sinistra, hanno trascinato Zemmour nel fango e un mese prima delle elezioni è caduto bruscamente nei sondaggi. Al primo turno delle presidenziali, il giornalista francese ha raccolto pochi consensi per influenzare il dibattito.

Macron è stato eletto con un numero enorme di voti da parte di un elettorato di età superiore ai 65 anni. Mélenchon, oltre al voto musulmano, ha ricevuto un enorme sostegno da parte di elettori di età inferiore ai 34 anni. Il sistema scolastico francese è nelle mani di insegnanti che votano prevalentemente per la Sinistra e hanno influenza. Marine Le Pen ha ottenuto i voti delle classi popolari bianche, degli ex colletti blu ora condannati alla disoccupazione e della classe medio-bassa che era fuggita dai quartieri che sono diventati "zone urbane sensibili" quando le bande musulmane hanno iniziato ad averne il controllo.

L'attuale panorama politico francese sembra un campo di rovine. I due partiti che hanno governato la Francia per decenni – il Partito Socialista di François Hollande e il Partito Repubblicano di Nicolas Sarkozy – sono morti. Nelle elezioni del 2022, il candidato del Partito Socialista ha ottenuto l'1,75 per cento dei consensi e il candidato del Partito Repubblicano ha ricevuto il 4,78 per cento dei suffragi. Il Rassemblement National di Marine Le Pen resta segnato dal triste fatto che, quando si chiamava Front National, Jean Marie Le Pen, padre di Marine e fondatore del partito, era un palese antisemita. La parte dell'elettorato che la voterebbe sta gradualmente diminuendo. L'elettorato di Macron è per lo più vecchio e sta gradualmente scomparendo. Mélenchon, che vede che l'elettorato musulmano continuerà a crescere può ben calcolare che tra cinque anni avrà la possibilità di vincere.

Negli anni a venire, le "zone urbane sensibili" aumenteranno. E anche la sensazione di insicurezza pubblica, visto che non è stato fatto nulla per frenarla, continuerà a crescere. Per adattarsi alla situazione, Macron ha di recente nominato Ministro dell'Educazione Nazionale Pap Ndiaye, un uomo che guida la lotta contro il "privilegio bianco" e autore di un libro che elogia il movimento Black Lives Matter. Zemmour, durante la campagna elettorale, ha affermato che la Francia potrebbe scomparire presto. Se le tendenze attuali continuano, potrebbe avere ragione. Probabilmente Hadjadj non sarà l'ultima vittima di un antisemitismo che sta crescendo in Francia e in Europa e che quasi nessuno sembra intenzionato a combattere.

(*) *Tratto dal Gatestone Institute – Traduzione a cura di Angelita La Spada*

G20: un fallimento previsto

di FABIO MARCO FABBRI

A Bali, in Indonesia, venerdì otto luglio si sono incontrati gli Stati del G20 che rappresentano le venti principali economie mondiali. L'appuntamento doveva essere il posto giusto per un confronto tra i rappresentanti russi, europei, statunitensi e i Paesi "non allineati", i quali hanno evitato di prendere una posizione netta dopo l'invasione dell'Ucraina da parte della Russia. Al vertice era attesa la presenza dell'immortale, diplomaticamente parlando, ministro degli Esteri russo, Sergei Lavrov, a capo del dicastero da sedici anni. Dall'inizio della guerra, il 24 febbraio, era la prima volta che Lavrov incontrava tutti i suoi omologhi del G20. Quindi grande occasione, per i Membri europei e statunitensi, di sottolineare l'isolamento di Mosca, che è più nella comunicazione dei media internazionali che nella realtà dei fatti. Ricordo che tra gli Stati membri del G20 pesi massimi come India, Cina e Sudafrica si astennero dal voto, organizzato dall'Onu all'inizio di marzo, che condannava l'aggressione e chiedeva a Mosca di cessare le ostilità. Altri, come la Turchia, hanno condannato l'attacco russo, ma non hanno minimamente sanzionato il regime di Vladimir Putin.

All'apertura dei lavori il ministro degli Esteri indonesiano, Retno Marsudi, ha affermato: "È nostra responsabilità porre fine alla guerra il prima possibile e risolvere le nostre divergenze al tavolo dei negoziati, non sul campo di battaglia". Poi ha continuato, sostenendo che l'impatto del conflitto è evidente in tutto il mondo su cibo, energia e bilanci. Ma, soprattutto, colpisce i "Paesi poveri" e quelli in via di sviluppo. I temi principali all'ordine del giorno avrebbero dovuto riguardare i rischi della scarsità alimentare globale e l'impennata dei prezzi dell'energia, esacerbati dalla neo-guerra europea.

Durante la riunione del G20 e nel centotrentacinquesimo giorno di conflitto, l'intensità dei bombardamenti sul fronte orientale dell'Ucraina è pesante, soprattutto sulle città ancora sotto controllo ucraino, come nell'oblast (unità amministrativa) di Donetsk, Sloviansk e Kratochiv, che sono nel mirino delle forze russe per completare l'occupazione del Donbass e nella regione di Kharkiv,



come dichiarato dal governatore locale, Oleg Sinegubov. A sud i bombardamenti si stanno intensificando nella regione di Mykolaiv e intorno alla città di Kherson, che è stata occupata dai primi giorni di guerra ma dove, secondo Kiev, ci sono contrattacchi ucraini. Inoltre, gli attacchi russi hanno devastato i campi di grano situati negli oblast di Zaporizhzhia e Dnipropetrovsk, come scrive The Kyiv Independent. Mykola Lukashuk, capo del Consiglio regionale di Dnipropetrovsk, ha dichiarato che circa 20 ettari di grano sono stati incendiati giovedì sera e il ministero della Difesa ucraino ha reagito, dichiarando che "non è il grano ucraino che va a fuoco, è la sicurezza alimentare del mondo".

Tuttavia, al di là della "scaletta" degli interventi, la diplomazia statunitense ed alcune europee, sono state subito pressanti verso gli altri rappresentanti del G20, con l'intento di persuaderli a non aggirare le sanzioni imposte alla Rus-

sia, temendo spaccature tra l'Occidente e il resto del mondo nel confronto con Mosca. In pratica, la strategia della diplomazia occidentale, ma soprattutto di quella francese e di alcuni dei suoi più credibili partner come la Germania, ha l'obiettivo di portare avanti la cooperazione multilaterale senza legittimare l'aggressione russa. Ma è evidente che se le geostrategie occidentali non hanno voluto o non sono state capaci di congelare la crisi con la Russia prima del 24 febbraio, era segnato che anche questo vertice fallisse.

Così Lavrov ha trascorso gran parte del tempo dedicato ai negoziati non nella "stanza dei colloqui", ma fuori, sottolineando che al momento non c'è alcuno spazio per il dialogo da parte del Governo russo. Lavrov, giovedì, aveva incontrato l'omologo cinese Wang Yi, elogiando Pechino, ma il ministro cinese ha semplicemente indicato che la Cina si è opposta a qualsiasi atto volto

ad esacerbare il confronto tra i blocchi e creare una nuova Guerra fredda. Nel suo intervento, Wang Yi ha detto che la Carta delle Nazioni Unite dovrebbe essere al centro delle relazioni internazionali. Lavrov ha lasciato la conferenza a mezzogiorno di venerdì, dopo aver parlato con Catherine Colonna, omologa francese. Sabato Yi ha poi incontrato il segretario di Stato americano Antony Blinken. Il dialogo si è basato sulla salvaguardia delle relazioni bilaterali, non proprio lineari, ma anche sulla possibilità di una cooperazione, anche in ambito euroasiatico.

Blinken, aveva già incontrato ministri di Francia e Germania e un rappresentante britannico per parlare di questa guerra ritenuta "ingiustificabile e non provocata", ma si era rifiutato di incontrare separatamente il suo omologo russo, denunciando la responsabilità della Russia nella crisi alimentare ed energetica mondiale, chiedendo, inoltre, a Mosca di autorizzare l'uscita dei cereali dall'Ucraina. Blinken ha poi sottolineato che oggi si è alzato un coro da tutto il mondo, non solo dagli Stati Uniti, per far cessare l'aggressione russa. Ma la risposta di Sergei Lavrov è stata che la Russia "non correrà" dietro a Washington per avere colloqui. Lavrov ha sbattuto la porta in faccia al G20 sulla linea prevista dalla "politica" russa. Di fronte alle disapprovazioni dei suoi partner ha accusato l'Occidente di aver sprecato un'opportunità per affrontare le questioni economiche globali, dando spazio alle critiche "convulse" sul conflitto.

Così è finito l'assurdo G20, che sarà G19, per ora. Inoltre, prima di prendere l'aereo per Mosca, Sergei Lavrov ha annullato una sessione con il suo equivalente ucraino, Dmytro Kuleba, uscendo definitivamente da una presenza online quando l'omologa tedesca, Annalena Baerbock, ha criticato l'aggressione russa in Ucraina. La Baerbock ha inoltre affermato che Mosca "non è interessata" a un dialogo con il G20. Quindi, tra rifiuti incrociati di colloquiare, si è spenta la speranza che il summit potesse aprire un tavolo per una tregua della guerra. Ma, come sul Titanic, altri rappresentanti dei dicasteri degli Esteri simulavano improbabili dialoghi in inglese con le quarante file della diplomazia internazionale.

L'opinionesrl



Servizi professionali specializzati
nella gestione di contenuti digitali